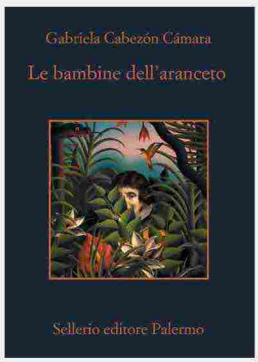
www.ecostampa.it

Diario di traduzione



Gabriela Cabezón Cámara
"Le bambine dell'aranceto"
(trad. di Giulia Zavagna)
Sellerio
pp. 220, € 15

Tradurre la giungla senza provare ad addomesticarla

GIULIA ZAVAGNA

Gabriela Cabezón Cámara ha da sempre una predilezione per le storie che la Storia ha raccontato da un punto di vista soltanto, per i personaggi rimasti ai margini dei racconti fondativi. Già il suo romanzo precedente, *Le avventure della China Iron* (pubblicato da Mondadori nella traduzione di Pierpaolo Marchetti), aveva dato risonanza internazionale al racconto della moglie di Martín Fierro, fino a quel momento invisibile all'ombra del marito, eroe della letteratura gauchesca argentina. Con *Las niñas del naranjel*, uscito nel 2023 e ora pubblicato da Sellerio come *Le bambine dell'aranceto*, torna ancor più indietro, al Seicento e alla vicenda vera – e dunque quasi incredibile – di Catalina de Erauso, novizia basca diventata Antonio, soldato e conquistador nelle Americhe. Il libro ha vinto il Premio Sor Juana Inés de la Cruz e, nella traduzione inglese di Robin Myers, il National Book Award 2025, oltre ad apparire longlist dell'International Booker quest'anno. Una fortuna internazionale che dice qualcosa della capacità di questa scrittura di attraversare lingue e confini senza mai farsi più docile.

Dalla prima riga il romanzo si finge accogliente: «Tía querida», «Cara zia». Antonio, nascosto nella giungla insieme a una bizzarra compagnia (due bambine guaraní, due scimmiette, un puledro, una giumenta e una cagnolina rossa), scrive alla priora che lo ha cresciuto. «Soy inocente», proclama subito, per poi elencare le vite che ha attraversato: mozzo, bottegaio, soldato, e prima ancora «niñita en tu falda», «bimbetta sulle tue ginocchia». Ma presto ci è chiaro che la sua è una confessione e insieme una messinscena. Antonio è devoto e sfacciato al tempo stesso: si giustifica, si vanta, si contraddice, si lascia distrarre da una farfalla o da un ricordo militare. È mutevole, come lo è la lingua del romanzo.

L'apparente castigliano seicentesco è infatti un magnifico falso. L'autrice ha ricostruito solo in parte la lingua dell'epoca: il suo è uno spagnolo del presente che gioca a essere antico, ha il ritmo ipnotico di una lingua ricamata di arcaismi, ma è scorrevole quanto un testo contemporaneo. In traduzione la ricerca di un equilibrio è stata delicata: il rischio principale era quello di una lingua polverosa, o poco credibile, mentre la prosa del romanzo è viva e serpeggiante. L'effetto non andava quindi cercato nelle esatte corrispondenze lessicali o nei singoli giri di frase, ma nell'insieme: nelle inversioni, in certi «ch'io», «son», «non già», alternati a parole comuni; in una sintassi a tratti solenne, subito seguita da uno scarto di tono, per conservare il gioco senza rivelarne il trucco.

Oltre a questa lingua anticata, il romanzo alterna *guaraní*, *euskera*, il latino delle preghiere, il linguaggio burocratico e militare dei conquistatori. Le due bambine, Michĩ e Mitãkuña, si rivolgono ad Antonio in un impasto di castigliano e *guaraní*: lo interrompono, lo contraddicono, soprattutto gli chiedono incessantemente «Mba'érepa?», perché, un interrogativo che rivela più di mille affermazioni. In questo caso, la scelta è stata quasi d'obbligo: tutti gli inserti in lingue altre andavano mantenuti anche in traduzione, per generare la stessa sensazione di spaesamento sulle prime, e di grande e affascinante mistura poi. Le parole in *guaraní* sono quindi rimaste tali, mentre ho lavorato sul contesto, – intercalari e risposte, ripetizioni e dislocazioni – perché implicitamente desse al lettore le giuste coordinate.

E poi c'è l'altra lingua, quella della giungla, «un animale fatto di molti». Qui il periodo cambia passo, si gonfia di odori, suoni, colori, cresce anche nel ritmo. Ho imparato a chiedermi non solo cosa dicesse una frase, ma come respirasse. In spagnolo il bosco «cruje», scricchiola, mentre «la selva borbotea». In italiano la giungla «gorgoglia». Doveva sentirsi l'acqua, la materia viva che sale dal suolo, opposta al rumore secco del bosco europeo.

E ancora, il grottesco linguaggio del potere, reso ridicolo da uno sguardo esterno e più ampio, quello animale, a sua volta umano nella cosmovisione vitalistica guaraní.

Tradurre questo romanzo ha significato in fondo imparare a non conquistarlo. Non domare i registri, non chiarirne ogni asperità. Non fare ordine in un libro che insiste a mescolare. È avventura picaresca e fiaba crudele, romanzo storico che diffida della Storia, racconto della conquista in cui i conquistati rifiutano di restare sullo sfondo. Ha significato accettare che qualcosa sfuggisse, e che fosse giusto così. Non rendere quella lingua innocua, ma conservarne anzi la capacità di pungere, di frastornare, di far sorridere: come la giungla che accoglie Antonio e le bambine, e che veglia su di loro senza mai appartenergli. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

098157-ITOLWJ

Sellerio

L'ECO DELLA STAMPA®
LEADER IN MEDIA INTELLIGENCE